

Il servizio degli intellettuali per una cultura organica

Intervento del vescovo Marco Busca al convegno in memoria dell'avvocato Piero Gualtierotti, compianto Presidente dell'Accademia Nazionale Virgiliana

A celebrare il ricordo dell'avvocato Piero Gualtierotti fu, tra gli altri, un articolo datato 16 giugno 2019 a firma di don Giovanni Telò con il seguente titolo: *Gualtierotti, l'avvocato cordiale che amava la cultura*. Nello scritto, oltre alle sue note iniziative, si evidenzia soprattutto un aspetto della sua personalità: quello del professionista di alto livello che mette a disposizione le proprie doti per la crescita civile e culturale della comunità e, nello stesso tempo, dotato di una spiccata cordialità che lo rendeva capace di entrare in relazione con tutti in modo affabile.

La figura dell'avvocato Gualtierotti mi suggerisce qualche semplice considerazione sul valore degli intellettuali nella cultura.

È ancora diffuso un modo di concepire l'“intellettuale” come la persona colta per eccellenza, che si occupa per professione di produrre opere letterarie o artistiche, oppure si dedica agli studi scientifici, filosofici, storici, politici con autonomia di pensiero e di rielaborazione.

L'intellettuale, quindi, sarebbe persona riducibile alla categoria di coloro che non compiono un lavoro manuale ma solamente un'attività mentale; e gli intellettuali, in quanto gruppo di persone accomunate da queste caratteristiche, facilmente potrebbero essere considerati una *élite* privilegiata o un circolo chiuso, caratterizzato da un'istruzione superiore e accademica oppure da professioni di pregio e posizioni sociali ed economiche desiderabili. E non si può negare che, lungo la storia della civiltà, in molte epoche questa struttura di pensiero corrispondesse alla realtà.

Tanto è vero che dalla fine dell'800 in avanti il movimento operaio, la rivoluzione marxista e stalinista ed i partiti socialisti si sono sempre trovati, rispetto alla “categoria degli intellettuali”, in posizione antinomica e di rottura con la mentalità precedente.

Per rimanere in ambito italiano, è nota la riflessione di Antonio Gramsci e la sua tesi dell'*intellettuale organico*¹, ideale di un nuovo intellettuale, del tutto diverso da quello tradizionale: innanzitutto perché «non c'è attività umana da cui si possa escludere ogni intervento intellettuale, non si può separare l'*homo faber* dall'*homo sapiens*». Infatti, scrive Gramsci, ogni uomo «esplica una qualche attività intellettuale, è cioè un “filosofo”, un artista, un uomo di gusto, partecipa di una concezione del mondo, ha una consapevole linea di condotta morale, quindi contribuisce a sostenere o a modificare una concezione del mondo, cioè a suscitare nuovi modi di pensare». Per questo si può affermare che «tutti gli uomini sono intellettuali [...], ma non tutti gli uomini hanno nella società la funzione di intellettuali (così come può capitare che ognuno in qualche momento si frigga due uova o si cucisca uno strappo della giacca, e non si dirà che tutti sono cuochi e sarti)». Il modo di essere del nuovo intellettuale «consiste nel mescolarsi attivamente alla vita pratica, come costruttore, organizzatore, persuasore», essere insieme specialista (o tecnico) e politico. L'*intellettuale organico* non solo conosce e comprende ma, a differenza dei suoi predecessori, “sente”:

¹ Cfr. A. GRAMSCI, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura* (1949), Editori Riuniti, Roma 1996.

«L'errore dell'intellettuale consiste nel credere che si possa sapere senza comprendere e specialmente senza *sentire ed essere appassionato* [...] senza sentire le passioni elementari del popolo [...] non si fa politica-storia senza questa passione, cioè senza questa connessione sentimentale tra intellettuali e popolo-nazione»².

Pochi anni dopo, un autore di altra temperie culturale, Romano Guardini, elabora una riflessione nella medesima direzione e introduce il concetto di *organicità della cultura*³:

«La cultura non è una specie di organismo oggettivo che stia in sé stesso a guisa d'una cosa, ma è nel contempo e in ogni suo punto una *compagine esistenziale*, ossia è il modo dell'esistenza dell'uomo che la crea e che vive in essa. Il criterio, a cui dev'essere commisurata, è dunque non solo la questione di che cosa essa realizzerà per voi, ma anche il problema di che cosa farà dell'uomo. Ciò vale non solo per l'ordine dell'economia e del benessere, ma anche per lo Stato, l'arte, anzi per la stessa scienza. Noi lo dimentichiamo facilmente. L'idea moderna dell'autonomia dei settori culturali ci ha resi ciechi verso importanti collegamenti».

Guardini sostiene che, con il lavoro culturale, l'uomo attiva un «processo» che, per avere un qualche significato, deve connotarsi come «progresso», cioè come un andare verso il meglio; tuttavia questo movimento in un comparto della cultura non può avvenire in maniera acritica e assolutizzante, individualistica e opportunistica, né isolata perdendo di vista la realtà esperienziale ed oggettiva di un tutto interconnesso:

«Se dalla cultura si isola una singola linea – ad esempio, un determinato problema tecnico, un determinato metodo terapeutico – allora risulta chiaro un progresso verso il meglio. Ma, se si assume la cultura nella sua totalità, se si osserva come un elemento incida su ogni altro, allora si vede che ogni volta un vantaggio in un senso viene pagato con una perdita in un altro senso. Cosicché la domanda se questa totalità si muova verso il meglio o verso il peggio resta senza risposta».

Il ragionamento, portato alle estreme conseguenze e riferito anche all'uomo di cultura, all'intellettuale, conduce a riconoscere che

«la specializzazione sempre più universalmente richiesta restringe la personalità; che là dove si raggiunge una certa universalità, non si tratta d'una totalità reale, ma d'una specie di diletterantismo, che il perfezionamento degli strumenti e apparati tecnici indebolisce gli organi umani vivi».

Se specializzazione equivale a separazione – con un'attenzione sul particolare assolutizzato - l'esito è un fatale cortocircuito sterile e vuoto, che poggia sulla convinzione che:

«la scienza non deve occuparsi dei valori, ma unicamente ricercare, indifferente ai risultati; che l'arte esiste solo per sé stessa e che non le deve importare un'influenza sull'uomo; che le strutture della tecnica sono opera del superuomo e che vivono d'un diritto loro proprio; che la politica realizza la potenza dello Stato e che non ha bisogno di preoccuparsi della dignità, né della felicità nella vita dell'uomo, e via dicendo».

Così, anche secondo Guardini è necessario un rinnovamento dell'intellettuale, perché abbia la forza di *ricondere ad organicità le potenze culturali che tendono all'anarchia*. Per quest'opera

² Cfr. A. GRAMSCI, *Quaderni dal carcere*, n. 11.

³ Cfr. R. GUARDINI, *Conferenza in occasione della fondazione dell'Accademia cattolica bavarese, Università di Colonia* (1957), in *Ansia per l'uomo*, Morcelliana, Brescia 1970.

servono *presupposti* che non hanno nulla a che vedere con le competenze specifiche, ma appartengono *all'ambito della coscienza culturale dell'uomo*, che deve essere rifondata: «Il centro della coscienza culturale deve essere collocato più in profondo, *nell'interiorità dell'uomo*», in modo che gli atti elementari del comportamento culturale «possano essere compiuti in modo nuovo».

La soluzione sembra essere quella di un *baricentro unificante tra intellettuale e cultura*, a sostegno della vita di entrambi che «ha bisogno *d'un elemento contemplativo o meditativo*», andato perduto lungo gli ultimi secoli per via di uno sviluppo sempre più rapido verso *il razionalismo e l'attivismo*, almeno in Occidente. Il termine «contemplativo» non ha niente a che fare con il «misticismo», ma è invece «realistico» e «pratico» perché attiene alla verità ed alla morale; non si tratta di un comportamento «religioso», ma piuttosto di una «*meditazione culturale*» che «*appartiene alla totalità della vita umana*».

Nella cultura odierna e nell'intellettuale ciò che è più profondamente umano, la lettura intelligente, onesta e partecipata dei problemi, il senso di responsabilità personale e il desiderio di un serio impegno sono spesso messe fra parentesi, sacrificate in nome di una presunta ricerca di «oggettività». La questione seria sottesa è questa: come sia possibile giungere alla «*vera conoscenza*», una conoscenza «che non generi soltanto esattezze intellettuali, ma che entri nelle essenze e crei *una serietà* la quale è qualcosa di più che soltanto oggettività». Mediante questa via di *conoscenza organica*, tutto l'uomo - *intero e integro* - entrerebbe nella riflessione e, nello stesso tempo, «essa presenterebbe ai suoi occhi tutto intero il contesto significativo dei contenuti di riflessione» sotto l'aspetto e la forma di una *cultura organica integrale*.

Mi pare di intravedere nell'avvocato Gualtierotti un interprete illustre e un esempio riuscito di questa cultura organica.

Teatro Bibiena, Mantova, 19-06-2021